I novantadue pionieri del villaggio di Mirny

Da oltre un anno è sorta tra i ghiacciai dell'Antartide una organizzatissima base sovietica per le ricerche geofisiche - A 400 km. dalla costa è nata la stazione scientifica "Pionerskaia,,

Una pacifica gara di emulazione è in corso tra le spedizioni di nove Paesi — Argentina, Australia, Cile, Francia, Gran Bretagna, Norvegia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, URSS — per strappare alla ostile natura antartica il maggior numero di segreti. Da oltre un anno i sovietici hanno creato la loro base di Mirny, spingendosi in seguito allo interno della costa per ben 400 chilometri, impiantando le basi di Oasi e di Pionerskaia. Questa corrispondenza di Stroganov, inviato del quotidiano sovietico «Isvestia» a Mirny, ci da una prima eccezionale descrizione della vita che quotidianamente conducono 92 scienziati e uomini d'azione impegnati in una battaglia che contribuirà ai nuovi progressi della scienza.

L'Antartide è l'Artico alla rovescia; un'immensa regione del globo terrestre nella parte opposta del pianeta. Il deserto di ghiaccio di quel continente si estende su una superficie di oltre 13 milioni di chilometri quadrati ed è circondato dagli oceani: Indiano, Atlantico e Pacifico. L'Antartide, tutto è insolito, tutto è diverso dall'emisfero settentrionale. Il sole, benchè anche lì si alzi ad Oriente e tramonti, come di regola, ad Occidente, compie tuttavia la sua traiettoria in direzione inversa a quella delle lancette dell'orologio. Anche il movimento della luna è inverso: la sua falce, nell'ultimo quarto, è rivolta a sinistra anzichè a destra.

Invece della costellazione dell'Orsa Maggiore, abituale punto di riferimento per l'occhio di chi abita nei paesi settentrionali, nelle rare notti serene, sopra la base di Mirny, Oasi e Pionerskaia splende una costellazione completamente diversa: la Croce del Sud. Infine, quando nell'Artico è estate, e da Murmask e Uellen (Ciukotka) verdeggia la tundra polare, nell'Antartide inizia l'inverno e la notte polare, infuriano i venti e le tempeste di neve.

Cento passi

Per mia esperienza, so che alle volte, è più facile percorrere un centinaio di miglia che un centinaio di metri. Dalle abitazioni calde e luminose di Mirny all'impianto metereologico con i suoi apparecchi che indicano le variazioni del tempo, non vi sono più di cento passi. Ma compiere questo breve percorso che porta al posto di osservazione, è impresa più dura di quel che si possa immaginare. Tutti noi abbiamo imparato a camminare quando stavamo per compiere il primo anno della nostra vita, ma nell'Antartide questo non conta. Gli uomini di 30-40 anni, qui, hanno nuovamente dovuto imparare a camminare. Un passo malsicuro, e il vento che soffia a 200 chilometri l'ora minaccia di farti cadere, di trascinarti nei vortici della bufera di neve, al margine della barriera di ghiaccio che, simile ad una alta muraglia a strapiombo, scende nell'Oceano.

La Costa della Verità

Rimanere in piedi durante un uragano, è come trovarsi in piedi sull'ala di un velivolo durante il volo. Questa è la vita nella base di Mirny, creata quale punto di appoggio degli scienziati sovietici sul litorale del continente, nella zona cui è stato dato il significativo nome di Costa della Verità.

Molto presto tutti noi — 92 uomini del primo svernamento sovietico — conoscemmo la dura verità di questa Costa della Verità. Già nel mese di aprile, per 26 giorni su 30 infuriarono burrasche e uragani e tempeste di neve il cui numero e la cui forza, secondo i calcoli del metereologo Tauber e sulla base della velocità media dei venti, hanno superato quelle del Capo Denison, nella Terra di Adele (Antartide) che, fino a poco fa, era considerato il «Polo dei venti». Già all'inizio dello svernamento, la neve arrivava ai tetti delle case. Gli uomini potevano uscire solo attraverso le botole di cui ogni casa è munita e che ogni giorno bisognava liberare dalla neve che le copriva.

Nei rari giorni sereni, riuscivamo alle volte ad ammirare il paesaggio circostante: i nevai ghiacciati e lisci che sembravano delle onde cristallizzate, i crepacci scoscesi dei ghiacciai, le loro meravigliose rocce nereggianti, e i padroni di quel deserto: i pinguini.

A Mirny, la primavera non arrivò dal Sud, ma dal Nord, dalle coste natie, e sentimmo in essa un calore particolare. Con la primavera giunsero le navi.

Il 17 marzo 1956 ebbe inizio il primo svernamento sovietico nell'Antartide. Alla vigilia della partenza della «Lena» sullo scoglio presso la stazione radio sulla cui antenna sventolava la bandiera rossa, si riunirono i marinai ed i costruttori del villaggio Mirny che si separavano verso l'URSS, e noi, i 92 che rimanevamo a svernare.

All'inizio dell'inverno polare, avevamo già appreso molto di questo rigido continente. Ma che cosa accade nelle sue più remote zone dell'interno, ove mai piede d'uomo lasciò la sua impronta? Per la marcia verso questo ignoto, iniziammo ad allestire due treni-slitta trainati da trattori. Il Consiglio scientifico di Mirny elaborò l'itinerario in direzione del polo geomagnetico Astrale. Il comando fu assunto da Somov, capo della spedizione scientifica. Con lui, si prepararono altri dieci uomini. Finalmente, tutto fu pronto. Sui pattini della slitta fu eretta una casa calda e munita di una stufa di ghisa. Sul tetto, nella finestra circolare, venne montata una cupola di plexigas nel cui interno fu fissata la bussola astronomica. Un'altra piccola casetta fu adattata a cucina: bombole di gas liquido, un fornello a due fuochi.

Il marconista di bordo, Malikov, prese posto alla radio e il tasto del trasmettitore, mosso dalla sua mano, incominciò a trasmettere il segnale di un punto, una linea e un altro punto, corrispondente, nell'alfabeto Morse, alla lettera R, prima lettera dei segnali di chiamata della radio mobile sovietica. E il 2 aprile del 1956, per la prima volta nell'Antartide, risuonarono i nostri segnali di chiamata: RTER. Da quel momento, e per quattro volte al giorno, essi venivano avidamente captati dalla radio di Mirny.

Al quarto giorno di marcia, improvvisamente la radio tacque. In quel giorno ebbe inizio un uragano, uno dei più forti di quell'inverno. Per colmo di sventura, il suo scoppio coincise con una tempesta magnetica nella ionosfera che interruppe il collegamento radio. Inutilmente il treno-slitta inviava nell'etere i suoi segnali radio. Nella cuffia del marconista si udivano solo fischi e ronzii provocati dai disturbi magnetici, mentre le stazioni radio antartiche, che fino allora avevano mantenuto collegamenti stabili con noi, non si udivano.

Un telegramma

Infine, dopo molte ore, Malikov riuscì a collegarsi con l'osservatorio di Mirny al quale trasmise il seguente telegramma: «Avanziamo con difficoltà verso 74 km. Temperatura 30 gradi sotto zero. Velocità vento 13 metri al secondo. Durante il giorno abbiamo captato due punti sismici, abbiamo fatto due prove di neve in profondità. Lanciata prima radio-sonde altezza 11 km. Il ghiacciaio si elevava già a 1 300 metri sul livello del mare. Salita rapida. In alcuni punti incontrato mucchi di neve soffice. I trattori affondano nella neve». Ancora alcune battute e nella cuffia si odono i noti segnali di Mirny che conferma la ricezione del telegramma. La trasmissione è finita; Malikov passa sulla piattaforma odorante di benzina e stacca il motorino della radio.

Riprende la marcia. Attraverso le spesse pareti si percepisce il rombo degli stanchi motori, lo sferragliare dei cingoli, lo scricchiolio delle sovraccariche slitte. Come una barca su un mare morto, ondeggiavano sulle dune di neve le slitte.

Il cielo si oscurava di minuto in minuto. Soltanto attraverso la pungente tormenta di neve che dolorosamente sferzava il viso e la scialba fascia dell'aurora boreale, il glaciologo Dolgascin riusciva a distinguere ove era il cielo e ove la terra. L'altipiano glaciale, con le sue incollerite dune di neve si ergeva sempre più. Nella luce dei fari dei trattori, accecati dalla bufera di neve, turbinavano ridotti in polvere i cristalli di ghiaccio e di neve. Di quando in quando, l'ombra di un uomo con copricapo ed alti stivali di pelliccia, coperto di neve e con nelle mani un lungo scandaglio, ruzzolava sui mucchi di ghiaccio i cui bordi pieni di ghiacciuoli gli si attaccavano ai piedi; il vento lo investiva di petto e gli ghiacciava le lacrime.

Cento chilometri erano già superati, ma l'altura continuava a salire, senza che se ne vedesse la fine. La respirazione si faceva sempre più difficoltosa. Il freddo scottava il viso. Se vi sarà, nell'aria, ossigeno sufficiente per la respirazione degli esseri umani, sarà esso sufficiente per i motori dei trattori? Se gli uomini resisteranno al gelo, sarà la stessa cosa per il metallo? Esso già ora è fragile, e non per nulla si è rotto il cavo d'acciaio delle slitte.

Riflessioni, apprensioni, dubbi, agitavano il capo della spedizione. Là, nella casa, alla luce di una minuscola lampadina, Somov segnava sul quaderno i risultati delle ricerche, delle osservazioni della giornata. La casa sobbalzava sui mucchi di neve ghiacciata e a scossoni continuava ad avanzare. Nell'angolo tintinnava il lavabo. Il vento introduceva nel tubo la sua noiosa canzone. Ma, dalla stufa di ghisa, spirava un debole calore. Righe ineguali riempivano il quaderno: «Presto ci arrestiamo per il pernottamento. Sceglierò un luogo piano e aperto, affinchè il vento spazzi la neve. Tutti in salute. Gusiev, come sempre, quattro volte al giorno osserva il tempo. Stenko misura l'intensità del campo magnetico».

Respirare, lavorare, diveniva di giorno in giorno sempre più difficile. I trattori stentavano sempre più a trainare il carico. Gli aerei da Mirny con difficoltà riuscivano ad aprirsi un varco attraverso gli uragani, e alle volte, nell'atterrare, rompevano i carrelli, ma portavano viveri e combustibili al reparto.

Trascorrevano i giorni. Il geomorfologo Kapiza, mediante brillamenti sismici analizzava lo spessore del ghiaccio. Gli aerologi Steckin e Bararikin lanciavano radiosonde. I glaciologhi Dolguscin e Vturin, mediante scavi, continuavano le analisi della neve, pressata e compatta come il ghiaccio. Il magnetologo Stenko, come ufficiale di rotta, indicava la strada ai trattori.

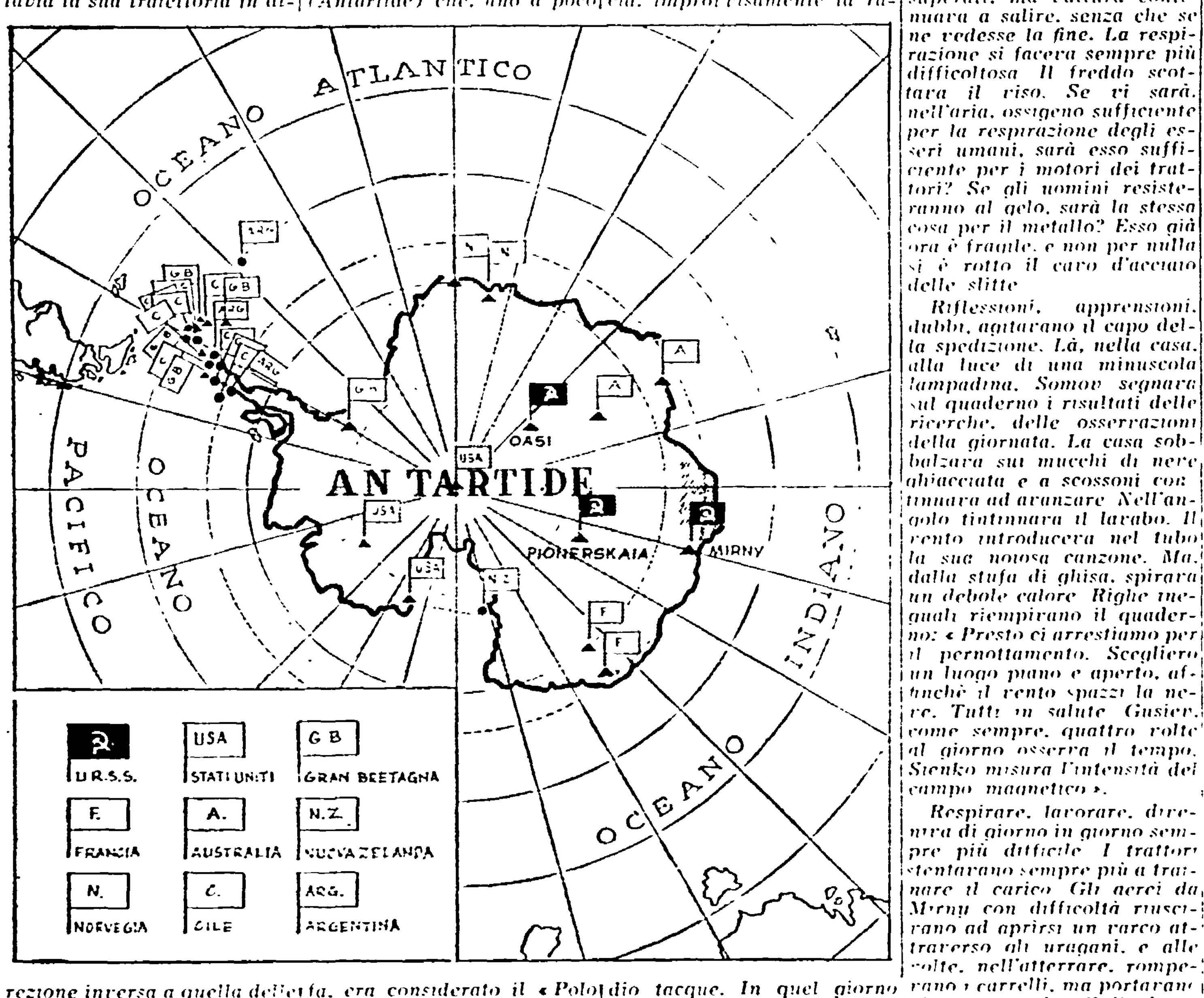
Al 34 giorno di cammino, ebbe termine la marcia. All'altezza di quasi 3 000 metri, a 400 chilometri dalla costa, per la prima volta nella storia dell'esplorazione dell'Antartide, sorgeva una stazione scientifica. Noi la chiamammo «Pionerskaia» in quanto essa era la prima di tutti i tempi. Alla base «Pionerskaia», per un lungo e difficile svernamento rimasero a lavorare in quattro: il metereologo prof. Gusiev, il glaciologo Dolguscin, il radiotecnico Victrov e il conducente di trattori Kudriascior.

«Da Mawson tutti vi inviano le loro calorose congratulazioni per il successo ottenuto nell'organizzazione della base "Pionerskaia" — trasmetteva via radio il capo della stazione australiana nell'Antartide, mister Besher. — Questo risultato rapidamente raggiunto dopo l'organizzazione della base di Mirny è un successo brillante».

I francesi ci scrissero: «Vi auguriamo che le difficoltà siano minime e che in buona salute possiate nuovamente rivedere la vostra terra natia».

O. STROGANOV

Nella foto sotto il titolo: sbarco di materiale dal rompighiaccio «Lena»



Si sposa la prima delle sorelle Dionne

MONTREAL, 9 — Annette Dionne, una delle cinque famose gemelle, ed il fidanzato ventiquattrenne Germain Allard, hanno annunciato che si sposeranno venerdì mattina a Montreal, con cerimonia privatissima

LA CONCLUSIONE DEL CONVEGNO DI ITALIA - U.R.S.S.

Un appassionato dialogo sulla poesia ha coronato l'incontro italo-sovietico

Le critiche di Giancarlo Vigorelli e di Angelo Maria Ripellino alla concezione schematica dell'« ottimismo » - Gli interventi di Carlo Salinari e Leonid Martinov - Una commossa replica di Alecsej Surkov

Ieri mattina, alla ripresa del convegno sulla poesia, l'intervento di Leonida Martinov, il poeta sovietico che in questi ultimi tempi ha attirato di più l'attenzione e l'ammirazione della critica italiana (non fosse altro che per la splendida lirica tradotta di recente dal *Contemporaneo*, che dice: *Pensano i poveri che noi siamo i ricchi... Pensano i ricchi che noi siamo i poveri... Ma noi — non siamo i ricchi, non siamo i poveri — siamo coloro che prima non c'erano...*), il suo intervento, dunque, ha mostrato che ormai il ghiaccio era rotto e che il dialogo, a più voci, si muoveva all'insegna della massima sincerità.

Martinov, con parole disadorne e appassionate, ha voluto rivendicare la prima essenza della poesia, come verità, nuda, aspra, diffidente di tutele letterarie e di etichette. «L'uomo e il mondo sono quello che sono — ha detto Martinov — e il poeta li esprime essendo fedele a se stesso. Le tendenze? Ogni vero poeta — e Martinov ha citato Maiakovski ed Essenin — e tale perchè non assomiglia a nessun altro, perchè rompe i vecchi canoni. L'unico modo, dunque, di continuare una tradizione rivoluzionaria e quello di continuare ad innovare. La ripetizione è la madre della conoscenza, ma è un pericolo mortale per la creazione. La realtà è più forte dell'iperbole. Gli uomini sanno distinguere assai bene tra verità e allegoria».

Se, così, Martinov mostrava l'eterna diffidenza dell'artista verso una sua catalogazione limitatrice, il critico italiano Giancarlo Vigorelli, che ha preso dopo di lui la parola, ha rivendicato le ragioni della critica, come alimento culturale della poesia, come momento storico essenziale allo sviluppo dell'arte. Il discorso di Vigorelli è stato assai ampio, volto ad individuare, per superare le contraddizioni proprie della poesia italiana, d'un lato, e di quella sovietica, dall'altro, per giungere a un concetto unitario della parola. Mentre da noi, per trenta anni, la lirica si è esaurita nella ricerca formale, la ribellione odierna assume i tipici caratteri di uno sperimentalismo che cerca ancora a tentoni nuovi contenuti, nuove misure umane. Opposto è il fenomeno sovietico; in una società trasformata, la loro poesia è apparsa per molto tempo, «fiduciaria», d'un ottimismo programmatico, di una forma troppo semplificata, sicchè oggi assistiamo appena a un tentativo di dare il conforto d'una forma affinata a questi contenuti positivi, sociali e politici. E questo è solo un primo passo. Nell'un caso come nell'altro, «è indispensabile la ricerca dell'uomo per garantire il poeta», è urgente «l'abbandono di ogni mitologia — e formale e politica —, l'approdo a una sintesi di ottimismo e pessimismo critici».

L'ansia di esprimere

La stessa antinomia schematica è stata affrontata e combattuta nell'intervento del prof. Angelo Mario Ripellino, noto slavista, traduttore di poeti sovietici, reduce fresco da un viaggio in URSS. Ripellino si è rivolto direttamente agli amici russi con una sollecitazione critica che era al tempo stesso esaltazione della fioritura attuale della poesia sovietica, «dopo gli anni grigi». La tesi di Ripellino è stata secca e semplice: vi è una mancata corrispondenza in URSS tra creazione poetica, che è viva e nuova, e polemica ideologica, che permane invece «infarcita di tediosi proclami contro il pessimismo e la decadenza». I poeti nella loro opera sono per fortuna assai meno fedeli a simile polemica di quanto essi stessi credano, di quanto pensino desideri il popolo, poichè il semplice lettore russo — straordinariamente amante della poesia — non si pone affatto il problema se il suo autore sia triste o gioioso, nè tantomeno lo respinge se esso è pessimista e tetro.

Del resto, anche i poeti sovietici più tragici, da Maiakovski a Essenin — ha continuato Ripellino, riprendendo il discorso di Martinov — riflettevano egregiamente il loro tempo e i suoi problemi, come, per altri versi, lo stesso Pasternak. Soffermandosi quindi su quest'ultimo, l'oratore ha invitato a dissipare ogni equivoco: Pasternak non è tutta la odierna poesia sovietica, nè è una parte, e neppure la più vitale, poichè altrove batte più intenso il polso della poesia, più mordente è l'appiglio con la concretezza, più accesa l'ansia di esprimere, in tutte le loro sfumature, i sentimenti umani, dalla gioia al dolore.

Provvisti di una critica inadeguata e arretrata — ha infine concluso lo studioso italiano — i poeti sovietici debbono avere più fiducia in loro stessi: abbandonare le formule stinte, non lasciarsi irretire dal falso dilemma ottimismo-pessimismo, sviluppare quel sincronismo di correnti che indica un magnifico sviluppo della loro potenza creativa. Dopo un breve intervento del poeta leningradese Prokofiev, che non ha esitato ad osservare essere ancora le posizioni espresse qui da sovietici e italiani come due fiumi paralleli che non si incontrano e che per uno sviluppo della discussione ha chiesto la raccolta in volume dei vari interventi, i lavori sono ripresi al pomeriggio.

Esistono davvero, però, distanze astronomiche, o comunque, corsi inavvicinabili tra poesia sovietica e italiana? E' su questo tema che hanno discusso alcuni degli interventi alla seduta pomeridiana, da Carlo Salinari fino ad Alecsej Surkov, che ha trovato accenti di intensa commozione nella sua risposta dedicata sopratutto alle critiche di Vigorelli e di Ripellino.

Carlo Salinari ha iniziato col rilevare che nulla di scandaloso vi è se il colloquio non è facile, poichè anzitutto scarsa è la conoscenza reciproca (osservazione fatta altresì da Giacomo De Benedetti, in un breve intervento) e poi perchè diverse sono le esperienze, le strutture sociali, l'organizzazione culturale. Ma accostandosi ai testi, già un avvicinamento è possibile, e rintracciabili comuni tematiche, toni e sentimenti simili. Il problema di una poesia che rappresenti la realtà — basta guardare la recente produzione nostra — è una battaglia vinta anche in Italia, come in URSS.

Il discorso si fa più complesso invece quando si va ad indagare il modo che ha il poeta di accostarsi alla realtà, di guardare gli uomini. Qui, sulle forme di conoscenza tipiche deve avviarsi il dialogo, abbandonando gli schemi di ottimismo e pessimismo. E' qui va anche approfondito da parte sovietica l'atteggiamento verso la cultura «decadente». «Noi — ha detto Carlo Salinari — diamo una valutazione sostanzialmente positiva di questo fenomeno, che ha espresso figure come Kafka, Elliot, Proust, Joyce, perchè consideriamo non solo che esso ha scavato a fondo nell'indagine dell'alienazione umana in una società capitalistica, ma che ha colto alcuni moti *eterni* del cuore umano. Tale bagaglio culturale può essere raccolto anche dai sovietici, eliminando gli attuali equivoci».

Avidi di conoscenza

Quando Alecsej Surkov ha ripreso la parola, è entrato immediatamente nel vivo di questi problemi, con una forza e una modestia che ha immediatamente avvinto. «Siamo — ha cominciato il poeta russo — intellettuali in prima generazione, non abbiamo la raffinatezza e il bagaglio culturale degli uomini dell'Occidente. Siamo avidi di conoscenza. Questa discussione noi la trasporteremo sulle colonne dei nostri giornali, riferendo fedelmente quanto qui s'è detto, dando la parola a tutti gli altri nostri colleghi. Alcune cose, però, già posso dirvi qui — ha continuato —. Alcune critiche non voglio lasciarle senza una prima provvisoria risposta. Non sono intanto d'accordo con quegli amici italiani che sostengono che noi viviamo in un mondo più tranquillo, in una società più calma. Non è vero! Da quarant'anni noi viviamo in una parte della Terra che ha conosciuto le più gigantesche, spesso le più crudeli trasformazioni. Noi conosciamo il sangue, e la lotta aspra. Quando voi parlate del nostro ottimismo lo paragonate a quello dello sciocco che balla ad un funerale. Questo non è il nostro ottimismo, non lo è mai stato. L'unico nostro ottimismo fondamentale è quello di credere possibile un uomo migliore nel futuro, è quello di lavorare per un'umanità in cui non ci sia qualcuno che impedisce agli altri di godere il sole e la luce. Parliamo spesso con lingua rozza. Ma non offendeteci coll'appellativo di conformisti! Sappiamo morire non solo nei versi, ma nella realtà, di fronte al nemico. Io avevo diciassette anni quando ho dovuto imbracciare un fucile per difendere la rivoluzione. Vera Inber è vissuta nella tragedia di Leningrado, dove la gente moriva letteralmente di fame, e ha cantato questa tragedia nel suo poema. Siamo uomini di un destino difficile. Nessun Stalin poteva farci diventare diversi da quello che siamo, nessun Beria poteva farci rinnegare la nostra coscienza. Complessa è la dialettica della nostra società: misuratevi alla sua stregua, non astraendola dalla sua vicenda. Abbiamo superato la chiusura individualistica, ma non vogliamo parlare di superuomini. Sappiamo anche noi che troppi sono i superuomini, e pochi gli uomini. Ma noi abbiamo fiducia nella vita, la accettiamo, la riconosciamo in noi».

Un grande commosso applauso ha accolto le parole finali di Surkov, da parte di un pubblico commosso. E' questa conclusione del convegno, questo coronamento del primo incontro, ne ha mostrato a sufficienza la validità. Da più parti è stato rilevato che, preparato meglio, sulla base di una maggiore conoscenza preliminare, di un migliore ordine nella discussione degli argomenti, esso sarebbe riuscito anche più proficuo. Nessuno, del resto, si illude che differenze, e silenzi, e incomprensioni, già siano scomparse. Però è bastata la giornata di ieri per misurare quanto un colloquio franco aiuti a percorrere la buona strada della maggiore confidenza, dell'aiuto critico. E ciò che hanno, tra l'altro, affermato, in interessanti interventi, Velso Mucci, Brunello Rondi, Elio Filippo Accrocca, Vann'Antò e Salvatore Quasimodo, in un affettuoso saluto di commiato.

In serata i poeti sovietici hanno presenziato alla inaugurazione della nuova bella sede di Italia-URSS in piazza della Repubblica e oggi partono alla volta di Firenze, Milano e Venezia.

P. S.

Ildebrando Pizzetti sta lavorando alla messa in scena della sua nuova opera, l'« Assassinio nella Cattedrale » di Eliot, che verrà rappresentata alla Scala di Milano nel prossimo febbraio. Nella foto: il maestro, con il pittore Zuffi e la coreografa Margherita Walmann, esamina il bozzetto di una scenografia

MONDO ECONOMICO

Arrivano i dollari

UN gruppo di esponenti d'una speciale organizzazione capitalistica americana sarà in Italia tra il 21 e il 24 ottobre, e avrà colloqui a Roma e a Milano. L'organizzazione, che si chiama B.I.E.S., ha corrispondenti in tutti i Paesi, e ha lo scopo di fornire informazioni ai maggiori gruppi finanziari e industriali americani per guidarli negli investimenti, per garantire loro i più proficui impieghi di capitale, e così via. Della B.I.E.S. fanno parte 45 trusts statunitensi, e tra essi la Chrysler, la Du Pont de Nemours, la Ford, la General Electric, la Standard Oil, la U.S. Steel Corporation, la Westinghouse. Il gruppo delle aziende che fa parte della B.I.E.S. ha una produzione lorda annua complessiva di 50 miliardi di dollari, pari circa a tre volte tutto il prodotto lordo italiano. A Roma gli esponenti dell'organizzazione si incontreranno con funzionari dei ministeri economici, con capi del padronato, con uomini politici e sindacalisti democristiani, con dirigenti di aziende nazionalizzate (si fanno i nomi di Menichelli, De Micheli, Sglienti, Fascetti, Mattei, Fantoni, Pastore, Vigliani...); a Milano si incontreranno con i «grandi nomi» dell'industria italiana (Pirelli, Borletti, Bruno, Giustiniani, Costa, Faina, Marinotti, Innocenti, Mattioli, Valerio, Marzotto, Falk, ecc.).

In questi colloqui — sulla cui importanza, dopo quanto detto qui sopra, ci sembra inutile insistere — saranno trattate soprattutto le prospettive di un eventuale, più ampio sviluppo degli investimenti USA in Italia; e, come al solito, si accenna in modo particolare al Mezzogiorno, come fertile campo di... atterraggio per i capitali statunitensi.

Non ha senso essere, in linea di principio, nè a favore nè contro gli investimenti stranieri nel nostro Paese. Quel che occorre vedere è a quali condizioni tali investimenti avvengono: se a condizioni tali da avvantaggiare la nostra vita economica e da garantire la nostra indipendenza nazionale, oppure no. In campo petrolifero — ad esempio — abbiamo una legge soddisfacente da questo punto di vista; la legge che regola in senso generale l'afflusso di capitali esteri è invece assai meno soddisfacente, in quanto prevede una totale e indiscriminata libertà di trasferimento fuori dei nostri confini sia dei profitti che degli stessi capitali eventualmente disinvestiti: liberalità, questa, davvero eccessiva ed ingiustificata.

Ora, quando leggiamo nei fogli padronali ed ufficiosi che la missione della B.I.E.S. si propone di ottenere condizioni ancor più favorevoli per gli investimenti americani in Italia, a cominciare da benefici ed esenzioni fiscali di larga portata; quando leggiamo che la missione eserciterà aperte pressioni per una modifica della nostra legge petrolifera, per un ritorno al semicoloniale «fifty-fifty», per una limitazione dei diritti dell'azienda di Stato; quando leggiamo che il memorandum preparato per l'occasione dalla B.I.E.S. contiene un violento attacco all'IRI, al ministero delle Partecipazioni, e, in genere, a qualsiasi politica di intervento e di direzione statale nell'economia, ebbene, quando leggiamo tutto questo, ci sembra che si abbia il diritto di esprimere ogni preoccupazione e di richiamare i poteri statali alla necessaria tutela degli interessi nazionali.

Vengano gli investimenti USA (e del resto nel corso del 1956 gli investimenti privati americani in Italia sono già ammontati a 40 miliardi di lire); ma i trusts statunitensi non pretendano di modificare o di violare le leggi italiane in materia di tasse, imposte, dogane, concessioni, commercio, prezzi. E soprattutto non pretendano di stabilire a loro piacimento quale debba essere l'indirizzo della nostra politica economica. Per questo — se ce lo consentono — c'è già il Parlamento italiano.

l. pa.

* * *

AUMENTI DI CAPITALE. - La società *Celene* di Palermo (che fa parte del gruppo monopolistico *Edison*) ha chiesto l'autorizzazione ad aumentare il suo capitale da un milione a tre miliardi di lire. La società *Rumianca* di Torino ha aperto la sottoscrizione per l'aumento del capitale sociale da 6,7 miliardi a 10 miliardi.

* * *

PRODUZIONE SIDERURGICA ITALIANA. - La produzione siderurgica italiana è ancora in aumento. Nei primi otto mesi del '57 — informa l'Agenzia Economica Finanziaria — sono state prodotte 1.415.890 tonnellate di ghisa (primi otto mesi del '56, tonn. 1.250.870); 4.423.132 tonn. di acciaio (3.820.863); 3.273.167 tonn. di laminati (2.850.349). Nel settembre '57, poi, sono state prodotte 593.000 tonn. di acciaio (nuovo primato assoluto) contro 518.000 tonn. del settembre '56.

* * *

INDUSTRIALI ITALIANI E TEDESCHI. - Rappresentanti della Confindustria italiana e della Federazione tedesca dell'industria hanno avuto tre giorni di colloqui ad Amburgo. Essi hanno esaminato questioni relative all'entrata in vigore del Mercato comune europeo e all'eventuale investimento di capitali tedeschi in Italia, e in particolare nel Mezzogiorno. Però, precisa una notizia ufficiosa, «nessun accordo economico è stato discusso».

* * *

LA STERLINA RIPRENDE FIATO. - E' segnalata una ripresa delle quotazioni della sterlina in diversi mercati borsistici internazionali. Ciò ha rappresentato una grave perdita per gli speculatori che, nei mesi scorsi, avevano giocato su larga scala al ribasso della valuta inglese.